

L'emittente sostiene di possedere centinaia di immagini sulle violenze commesse nel carcere

Il New York Times: «Quelle celle sovraffollate, palestra per la guerriglia»

Abu Ghraib, nuove foto shock delle torture

La tv pubblica australiana manda in onda le immagini degli abusi sui prigionieri iracheni Per il Pentagono scatti autentici. Riesplode lo scandalo che coinvolse i soldati americani nel 2004

di Toni Fontana

I COMANDANTI USA IN IRAQ sono preoccupati, il carcere di Abu Ghraib, fiore all'occhiello del regime di Saddam, è diventato «un'università della Jihad» dove gran parte del 4850 detenuti si adde-

stra nelle più sofisticate tecniche della guerriglia e della lotta armata. A pochi giorni dal terzo anniversario dell'inizio dell'attacco contro l'Iraq, l'America scopre dunque non solo che il terrorismo non è stato sconfitto, ma che le prigionie, come ha scritto il New York Times in un reportage su questo tema da Baghdad, sono diventate «un'incubatrice della violenza». E da ieri si sanno nuovi particolari su come è stata alimentata l'orribile catena della violenza che ha nel carcere alla periferia di Baghdad la sua più importante palestra. Una televisione australiana, Sbs (special broadcasting services), dopo aver avvisato il pubblico sul contenuto sconvolgente delle immagini, ha mostrato alcune foto scattate nel famigerato carcere iracheno nello

Tre bambini di 11 anni dilaniati da una bomba abbandonata in strada a Baghdad

stesso periodo (2003) delle altre già note (fin dal 2004), ma finora mai viste. Le nuove fotografie completano ed ampliano il quadro degli abusi commessi dai militari Usa. Vi si vedono uomini nudi legati tra loro e alle sbarre, altri che battono violentemente la testa contro il muro, altri ancora coperti di escrementi o legati ad improvvisati strumenti di tortura quali brandine. Alcune immagini mostrano anche detenuti con la gola squarciata ed il corpo coperto di chiazze di sangue. Presentando le foto un dirigente della rete australiana, Mike Carey, ha spiegato che alcune erano già note mentre altre non sono mai state viste e, soprattutto, che nel file ricevuto (presumibilmente da alcuni carcerieri "pentiti") vi sono «centinaia» di altre immagini.

L'iniziativa delle rete australiana è destinata a scatenare nuove bufere sull'amministrazione di Washington già alle prese con la richiesta avanzata dall'Onu di chiudere il campo di detenzione di Guantanamo. Nelle foto mostrare ieri infatti si vedono altri soldati, visi cioè non noti come quelli del soldato Charles Graner (condannato a 10 anni) e della sua fidanzata e compagna d'armi, Lynndie England (condannata a tre anni). Vi saranno dunque altri sviluppi giudiziari ed il Pentagono dovrà prendere posizione, ieri con molto imbarazzo ha dapprima negato e poi dovuto ammettere che le foto sono autentiche, mentre non si è ancora concluso il braccio di ferro con l'associazione American Civil Liberties Union che pretende la pubblicazione integrale dell'«album di Abu Ghraib ed ha portato in tribunale il ministero della Difesa.

Commentando le foto diffuse in Australia, un legale di questa associazione, Amrit Singh, ha affermato che gli abusi erano «sistematici e diffusi». Leggendo la corrispondenza da Baghdad pubblicata dal New York Times si rafforza il sospetto che nulla sia cambiato dal 2003. Il quotidiano spiega che attualmente, nonostante le varie «amnistie», nella prigione di Abu Ghraib vi sono 4850 reclusi, 1350 in più del mese di giugno 2005 e, rivela uno dei comandanti Usa, il carcere è appunto diventato «un campo di addestramento a livello superiore per l'insurrezione irachena». Resta ora da vedere se la pubblicazione delle nuove foto farà scattare altre proteste simili a quelle in corso nei paesi musulmani. Di certo l'Iraq, nonostante i segnali che indicano un coinvolgimento dei sunniti nel processo di transizione, resta un vero e proprio campo di battaglia. La lista dei delitti e delle violenze commesse ieri è lunghissima. Tre le vittime anche due bambini ed una bambina di 11 anni. All'uscita da scuola hanno toccato una valigia abbandonata davanti ad un negozio in una zona a prevalenza sunnita. L'esplosione dell'ordigno nascosto li ha dilaniati. Voci infine sull'imminente liberazione dei due tecnici tedeschi rapiti il 24 gennaio.



Una delle immagini dei detenuti di Abu Ghraib trasmesse dalla tv australiana. Foto Reuters

VENEZUELA
Ucciso a colpi di fucile un italiano rapito

CARACAS Forse un'incomprensione con i famigliari sul riscatto o, forse meglio, lo sgarro di uno dei membri della banda sono dietro la tragica fine in Venezuela dell'allevatore Mario Giordano Vassallo, rapito poco più di una settimana fa nello stato di Zulia, ed il cui cadavere crivellato di colpi è stato rinvenuto lunedì in una fossa, sotto un metro e mezzo di terra. Vassallo, 68 anni, era originario di Pago Veiano (Benevento), ma aveva optato all'età di 18 anni per la nazionalità venezuelana tanto che, hanno confermato fonti diplomatiche a Caracas, non risultava iscritto nell'anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire). La notizia della brutale fine di Vassallo ha lasciato interdetta la comunità italiana in Venezuela, i cui esponenti sono da decenni oggetto delle mire sia della delinquenza comune sia di gruppi armati provenienti dalla vicina Colombia, per le importanti risorse finanziarie di cui spesso dispongono e per la predisposizione delle famiglie a pagare i riscatti evitando l'intervento della polizia.

Teheran: se ci colpite siamo pronti a rispondere

Il capo dei Pasdaran: ci difenderemo militarmente. Fondi Usa «per la libertà in Iran»

di Gabriel Bertinotto

TEHERAN È PRONTA a rispondere ad un eventuale attacco armato americano. Lo dice il capo dei Pasdaran (Guardiani della rivoluzione), generale Yahya

Rahim-Safavi, dopo che Donald Rumsfeld ha ripetuto nei giorni scorsi che gli Usa non escluderebbero il ricorso all'opzione militare se l'Iran tentasse di fabbricare armi atomiche. Le dichiarazioni dell'alto ufficiale iraniano coincidono con una significativa visita del presidente Mahmud Ahmadinejad all'impianto di Natanz, dove sono sistemati i macchinari per l'arricchimento dell'uranio, e con l'annuncio di

Washington sull'intenzione di investire ingenti somme «per sostenere le aspirazioni del popolo iraniano alla libertà e alla democrazia». Le Guardie rivoluzionarie sono la struttura portante del complesso militare iraniano. Le affermazioni di Rahim-Safavi sono dunque quelle della massima autorità in uniforme di tutto il Paese. «Ora non vediamo alcuna minaccia -ha detto il generale-, ma abbiamo messo a punto i nostri piani e siamo preparati a condurre azioni difensive ed offensive». «Se gli Stati Uniti faranno una sciocchezza ancora più grande di quella commessa attaccando l'Iraq, le forze armate e il popolo iraniano sono pronti a difendersi e anche a condurre un'azione offensiva». L'insistenza sulla capa-

cià di replicare ad un'eventuale aggressione contrattaccando, contiene probabilmente un riferimento alla disponibilità di missili Shahab-3, che hanno una gittata superiore ai duemila chilometri. Nel raggio d'azione dei Shahab rientrerebbero sia il territorio di Israele che le basi statunitensi nella regione. Lo stesso Rahim-Safavi il 28 gennaio scorso aveva ancora più esplicitamente menzionato il possibile utilizzo di quei missili in caso di attacco nemico. Mentre il capo dei Pasdaran fa la voce grossa nei confronti dei potenziali aggressori d'oltre Oceano, il capo dello Stato sceglie uno dei centri nevralgici del contestato programma nucleare iraniano, per una nuova performance oratoria indirizzata a eccitare l'orgoglio nazionale dei concittadini. Si reca a Natanz e si rivolge agli

scienziati impegnati nelle ricerche finalizzate all'arricchimento dell'uranio, quel tipo di lavorazione cioè che suscita i sospetti internazionali sui veri obiettivi perseguiti da Teheran in campo atomico. «Il vostro compito -afferma- è produrre del combustibile nucleare. Ma con i vostri sforzi raggiungerete uno scopo ancora più prezioso, quello di dare al popolo iraniano la consapevolezza che, malgrado le minacce e gli ostacoli, esso sarà stato capace di svolgere un'impresa considerevole». «Ciò che fa paura ai nemici -aggiunge Ahmadinejad- non è la costruzione della bomba, ma l'autosufficienza e la padronanza delle conoscenze scientifiche da parte della nazione iraniana. Il controllo della tecnologia nucleare permetterà al paese di svilupparsi in tutti i settori». A Washington in un'audizione

davanti alla commissione Esteri del Senato, arriva l'annuncio di Condoleezza Rice sui finanziamenti «per la democrazia in Iran». La segretaria di Stato di Bush chiede al Parlamento Usa lo stanziamento di 75 milioni di dollari supplementari, nell'ambito di una richiesta di fondi d'emergenza per il bilancio del 2006, da destinare a radio e televisioni iraniane all'estero ed a programmi per aiutare gli studenti iraniani fuori sede. «Gli Stati Uniti vogliono rivolgersi al popolo iraniano e sostenere il suo desiderio di conseguire la libertà e di assicurarsi i propri diritti umani e democratici», dice la Rice, ricordando che negli ultimi due anni il Dipartimento di Stato ha già stanziato oltre 14 milioni di dollari in progetti per appoggiare le richieste di maggiore libertà politica ed economica in Iran.

La rivolta delle vignette, nuovo fronte per il network del terrore targato Al Qaeda

Dai Territori all'Egitto al Pakistan: la mappa delle violenze contro l'Occidente. Motore delle proteste, Abu Laban, lo sceicco della moschea di Copenhagen

di Umberto De Giovannangeli

La rete del terrore jihadista rafforza le sue fila e consolida le proprie alleanze nel fuoco della «rivolta delle vignette». La guerra santa contro l'«Occidente eretico» rappresenta il nuovo capitolo di quello scontro di civiltà che tende sempre più a unire, sia pur su fronti opposti, i neocon Usa, i loro epigoni europei, e le menti del network terroristico che ormai va ben al di là dei tradizionali confini marcati da Al Qaeda. Per averne conferma basta analizzare lo sviluppo geopolitico della rivolta violenta contro le caricature di Maometto pubblicate nelle scorse settimane da diversi giornali europei: Territori palestinesi, Egitto, Iraq, Algeria, Somalia, Indonesia, Pakistan. Realtà dove, secondo recenti rapporti, si è maggiormente rafforzata la rete jihadista. Una trasversalità che riporta al centro delle nuove trame l'organizzazione storica del

fondamentalismo islamico: la Fratellanza Musulmana. Contro l'«Occidente eretico» il network jihadista si mobilita veicolando parole d'ordine, e indicazioni operative, attraverso gli stessi canali utilizzati all'epoca dell'ondata di attacchi terroristici che seminarono morte e distruzione a Bali, in Giordania, come nel cuore dell'Europa, a Londra e Madrid: sms, siti web legati all'estremismo integralista, canali televisivi compiacenti. Nulla è lasciato al caso. Il network jihadista sviluppa anche la sua politica di alleanze e scopre una convergenza d'interessi con i due Stati che cercano di cavalcare la collera popolare: la Siria e l'Iran. Nelle invettive, e negli assalti alle ambasciate occidentali, si rafforzano i legami tra la Fratellanza Musulmana, le sue estreme jihadiste, gli Hezbollah libanesi, la Jihad islamica palestinese, i gruppi

dell'Islam radicale armato operanti in Somalia, Indonesia, Pakistan, Afghanistan, Algeria. Il tutto con il sostegno interessato del regime baathista siriano e di quello teocratico iraniano: un patto d'azione cementato dal recente viaggio a Teheran del presidente siriano Bashar el-Assad. Figura di primo piano nella nuova offensiva «ideologica-militare» del network jihadista è lo sceicco Ahmad Sami, 60 anni, nome di battaglia Abu Laban, di origini palestinesi, imam della moschea al-Thawba di Copenhagen. È lui il motore della «rivolta delle vignette». Egitto, Danimarca, Pakistan. Sono i Paesi-chiave nell'azione di Abu Laban. L'Egitto, perché è il Paese dove più radicata è la presenza dei Fratelli Musulmani, e perché è in Egitto, agli inizi degli anni '90, che Abu Laban si avvicina al gruppo terroristico Al Jamaa al-Islamiya fondato dal numero due di Al Qaeda, Ayman al Zawahiri. Ed è sempre in Egitto,

agli albori della «rivolta delle vignette», che Abu Laban incontra il grande imam dell'università islamica di Al Azhar, Sayyed Tantawi. Dal Cairo, l'infaticabile sceicco si sposta in Arabia Saudita e di seguito in Qatar, dove riceve il sostegno entusiasta dello sheikh Youssef Qaradawi, leader politico e spirituale dei Fratelli Musulmani in Europa. Subito dopo l'incontro con Abu Laban, sheikh Qaradawi lancia una «fatwa» contro i vignettisti sacrileghi. Dall'Egitto alla Danimarca: quest'ultimo è il Paese in cui Abu Laban si rifugia e dove ottiene lo status di profugo politico: nel nord Europa agiscono comunità musulmane fortemente legate ai gruppi estremi dell'integralismo arabo. Abu Laban intesse rapporti con gli imam radicali in Gran Bretagna, Olanda, Francia, Belgio. Il Pakistan, infine. Due mesi prima dell'esplosione della rivolta contro l'«Occidente eretico», Abu Laban è segnalato a Peshawar,

ospite di una madrasa legata ai gruppi integralisti pachistani. In quel soggiorno, Abu Laban mette a punto la strategia di attacco e rinalda rapporti con esponenti del passato regime afgano dei Taleban e con esponenti di punta del gruppo jihadista «Hirb ut Tharir», che può contare su un significativo radicamento in numerose comunità islamiche europee. Il viaggio in Pakistan e, prima, quello in terra saudita. Di nuovo religioso e strategia jihadista si fondono: l'occasione è data dalle celebrazioni del Haj (il pellegrinaggio alla Mecca) in Arabia Saudita, in gennaio. Una delegazione di fondamentalisti islamici provenienti dalla Danimarca, guidata da Abu Laban, si incontra con personaggi legati ad Al Qaeda e ai settori wahhabiti sauditi più radicali. Il cerchio si chiude, la strategia di attacco è messa a punto. Il jihad globalizzato può ripartire sull'onda della rivolta delle vignette.

PAKISTAN

Satira su Maometto, altri 3 morti nelle proteste

ISLAMABAD Ancora una giornata di violenti scontri in Pakistan, dove le proteste per le vignette satiriche su Maometto pubblicate in Europa non accennano a placarsi. Ieri altre tre persone hanno perso la vita a Peshawar e a Lahore. A Peshawar, una delle due vittime è un bambino di otto anni, raggiunto e colpito a morte da un proiettile sparato in aria. Un giovane di 28 anni invece è morto cadendo su un filo elettrico. Almeno una quarantina i feriti. Decine di migliaia di estremisti islamici hanno messo a ferro e fuoco la città, e le sedi di alcune società norvegesi, ristoranti americani e diverse banche sono state devastate o incendiate. Le manifestazioni di protesta a Lahore, capitale della Provincia del Punjab, si sono svolte nonostante un divieto di manifestare annunciato dal suo Capo Ministro, Pervez Elahi. Violenze anche nella città di Tank, ai confini con l'Afghanistan, dove un poliziotto è rimasto seriamente ferito in uno scontro a fuoco. Intanto, il governo del Pakistan ha annunciato che il primo ministro norvegese Jens Stoltenberg si è scusato per la pubblicazione delle controverse caricature del profeta Maometto, che fino a ieri mattina hanno provocato violente manifestazioni di protesta in tutto il Paese islamico.